

DIRITTO &amp; SOCIETÀ

## RUOLO DELLA PRESCRIZIONE E TEMPI DEL PROCESSO

di **Natalino Irti** — a pagina 13

# I tempi del processo, l'attesa come pena e il ruolo della prescrizione

Vita &amp; Diritto

**PUNTO DI RIFERIMENTO**

La sofferenza del giudizio è anche tema di un grande studioso di diritto, fra i più eminenti del secolo ventesimo, Francesco Carnelutti (1879-1965)

Giurista insigne, è stato docente di quasi tutte le discipline giuridiche. Nel suo ultimo corso universitario si occupò del carattere punitivo dello stesso processo.

LA LETTERATURA,  
DA KAFKA A CAMUS,  
HA SAPUTO  
RESTITUIRE IL SENSO  
DI ANGOSCIA  
DELL'UOMO IN  
ATTESA DI GIUDIZIO

Natalino Irti

**I**l processo, qualsiasi processo (giudiziario, scientifico, tecnologico), ha in sé, nel suo "procedere", la dimensione del tempo. Esso "avanza" di atto in atto, dal principio alla fine, dalla domanda alla risposta. E risposta è, nel campo giuridico, la decisione del giudice, che distingue fra ragione e torto, fra innocenza e colpevolezza. Entro questa comune identità, si coglie tuttavia la distinzione suprema, che sta prima di ogni altra: nel giudizio civile si agitano, in linea di massima, conflitti di interessi economici; nel giudizio penale, è in giuoco la libertà individuale. E perciò la misura del tempo acquista un diverso rilievo e riceve una particolare attenzione. Questa prospettiva consente di avvertire che il processo giudiziario costituisce di per sé una pena. Già si è detto, e si vuol ribadire, che il processo, come giudizio di uomini su altri uomini, si svolge nel tempo, si scompone in indefinita pluralità di atti, passa di grado in grado, e infine trova conclusione nella sentenza, che non è la "verità", ma viene considerata come "verità" (*pro-veritate accipitur*, nell'incisivo latino degli antichi giureconsulti). Nel tempo necessario per raggiungere questa "finzione" di verità — una finzione indispensabile per la

convivenza e per riporre il caso in archivio — un uomo è sottoposto a giudizio, si sente oggetto di ricerca e materia di studio. Il suo passato è ricostruito, osservato, scrutato. Propriamente giudicata non è una singola azione, un frammento, ma l'intera vita, spogliata, denudata, ridotta a schema, tipizzata in base alla "figura" di ciascun reato. Non basta "sentirsi innocenti", poiché il giudizio solleva la domanda sull'innocenza: e già questo interrogarsi scuote l'animo e reca dolore. Per tutti — innocenti o colpevoli (come li sapremo nell'ora della decisione) — il processo è pena. La grande letteratura ha avvertito, e tradotto in angosciose narrazioni, la sofferenza del processo, questo soggiacere a un potere senza volto e senza nome, a una violenza impersonale, che sovrasta tutti, e di volta in volta sceglie e colpisce singoli "imputati". Questo è, per usare l'immagine acutissima di Albert Camus, l'«universo del processo», l'universo delle società contemporanee, sempre più sospettose e inquisitorie. La letteratura, si diceva poco sopra, ha colto la ineluttabile tragicità dell'attesa, il peso di una domanda, che talvolta non si conosce o non si comprende. Il celebre libro di Franz Kafka, *Der Prozess*, risale al 1925, ed è romanzo di una



sofferenza che non si scioglie e di una misteriosa domanda che invano attende risposta. È appena del 2017 il racconto suggestivo di Andrea Salonia, dove già il titolo esprime l'angoscia dell'attesa, *Domani, chiameranno domani*. La sofferenza del giudizio è anche tema di un grande studioso di diritto, fra i più eminenti del secolo ventesimo, Francesco Carnelutti. Concludendo il lungo itinerario accademico, che lo vide sulla cattedra di tutte, o quasi tutte, le discipline giuridiche, Carnelutti tenne da ultimo l'insegnamento romano del diritto processuale penale. Il fascinoso corso di lezioni ha per motivo dominante l'identità tra processo e pena, o, se si preferisce in più semplici parole, il carattere punitivo dello stesso processo. Sapersi giudicati è, già in sé, una pena, una sofferenza che dura nel tempo, e rimane incancellabile nella vita. Anche la sentenza di assoluzione "scioglie" dal reato e dalla sanzione prevista nella legge, ma non cancella, né potrebbe, la sofferenza del giudizio e l'ansia dell'attesa. La pena del processo è stata già "scontata". Sempre ammoniva Carnelutti che nel processo penale la "*res iudicanda* è un uomo", che tutti gli atti – del suo iniziare e svolgersi e concludersi – riguardano un uomo, il quale patisce, dal principio alla fine, la sofferenza del giudizio. Si suole replicare, da cupi e zelanti accusatori, che hanno in sé, e quindi vedono intorno a sé, un'umanità peccatrice e colpevole; si suole obiettare che tale sofferenza è un costo necessario, e che qualsiasi comunità ha bisogno di conoscere e colpire i fatti criminali: un costo pagato da innocenti e colpevoli, ossia da tutti coloro che un giorno conosceremo autori o non autori di reati. Ma proprio la sofferenza del processo, di questa pena legata a un'incognita, che incombe a tutela di un certo ordine giuridico, vuole di per sé la brevità della durata. Soltanto così la «presunzione di innocenza», enunciata dal secondo comma dell'art. 27 Cost., e la «ragionevole durata del processo» (art. 111, 2° comma), acquistano un senso profondo: l'indagine giudiziaria e la "imputazione" segnano già l'inizio di quella "pena", di quel soffrire d'attesa, che si scioglierà soltanto con la sentenza "della fine". Tra l'inizio e la fine si svolge l'angoscia del processo, che è già pena irrogata dal diritto, pena nell'attesa che l'incognita si dischiuda e dia risposta alla domanda. La "prescrizione" cancella l'incognita dal destino di un uomo, e serve a "estinguere", non solo il reato, ma la paura e la pena del processo. C'è una giustizia del tempo, che domina la esistenza dei singoli individui e la storia degli Stati: ed essa comprende in sé, accanto alla memoria, anche la dimenticanza. Il passato – come avvertiva Nietzsche – non può soffocarci e distruggere le energie della vita, che si esprimono e costituiscono con lo sguardo al presente e al domani. E così si spiegano quelle "amnistie", concesse allo spegnersi di guerre crudeli, da avveduti uomini di Stato, che conoscono la necessità dell'oblio. Di quell'oblio che restituisce la pace dell'animo e dei popoli. Questa è la prospettiva integrale in cui il problema della prescrizione va discusso e deciso.